

DOPO BERLUSCONI, SOLO FINI?

GIORGIO TONINI

La democrazia compiuta, la democrazia dell'alternanza, la secolare "terra promessa" che il nostro Paese insegue da decenni, ha bisogno, per realizzarsi, di tre condizioni: la polarizzazione delle forze politiche in due schieramenti alternativi; la convergenza delle leadership dei due poli verso il centro; e la condivisione, da parte di tutti o almeno la grande maggioranza dei cittadini, di un comune patrimonio di valori civili. Si tratta, come si capisce, di tre fronti sui quali la politica italiana è ancora a metà del guado. E tuttavia, le cose sono in movimento, a quanto pare nella giusta direzione.

La vittoria delle estreme

Le elezioni politiche del marzo scorso hanno visto l'affermarsi di una concezione bipolare della democrazia. Ma non la convergenza dei poli verso il centro. Fu in particolare l'isolamento del centro in un'area autonoma, con pretese di autosufficienza - o con l'illusione di poter essere, dopo le elezioni, determinante per il formarsi di una qualsiasi maggioranza - che finì per spostare sulle estreme il baricentro di entrambi i poli. Con le conseguenze che conosciamo: un Paese, come l'Italia, straordinariamente cresciuto per livello di civiltà oltre che di benessere, ormai in tutto e per tutto assimilabile alle grandi democrazie dell'Occidente, si è trovato ad essere rigettato indietro, a rivivere la caricatura grottesca delle elezioni del '48 durante la campagna elettorale ("o noi o il comunismo", straparlavano Berlusconi e i suoi); e quella della Resistenza, con appelli e manifestazioni "anti-fasciste", dopo le elezioni.

La "discesa in campo" di Silvio Berlusconi è stata, almeno sotto questo profilo, semplicemente disastrosa per il nostro Paese. L'uomo della Grande Modernizzazione ha rischiato di riportare l'Italia indietro di decenni, risuscitando divaricazioni ideologiche radicali che si supponevano archiviate per sempre. Il campione della liberaldemocrazia ha messo a repentaglio il bene più prezioso in una de-

mocrazia liberale: la fiducia nell'avversario, fondata sulla distinzione tra governare e comandare, per cui chi vince le elezioni acquista il diritto a governare, nel pieno rispetto delle regole del gioco, dei diritti delle opposizioni e del pluralismo sociale, non conquista il potere di spadroneggiare sullo Stato e sulle regole della democrazia. L'autore di un "nuovo miracolo italiano", pur godendo della congiuntura fortunata di una robusta ripresa economica in atto, ha bruciato sui mercati internazionali gran parte di quella fiducia che l'Italia aveva faticosamente riconquistato con i governi di Amato e di Ciampi.

Non stupisce più di tanto che, dinanzi a questa situazione, molti abbiano cominciato a rimpiangere le "cipolle del Faraone" e a mormorare che, in fondo, si stava meglio quando si stava peggio... Ma non si può, né si deve tornare indietro. Bisogna tenere duro e guardare avanti. La carovana è lenta e la strada è lunga, ma non ci sono alternative.

Un passo avanti

Il mini-test amministrativo di fine novembre ha rappresentato, del resto, il segnale che un nuovo passo avanti è stato compiuto. L'autosufficienza del centro - e di questo bisogna essere sinceramente grati a Rocco Buttiglione - è finita. Per la prima volta, a questa tornata elettorale, il Ppi si è presentato all'interno di alleanze più ampie, per lo più di centro-sinistra. Solo un anno fa, Martinazzoli aveva mestamente imposto ai suoi un atteggiamento di neutralità tra Rutelli e Fini, tra Bassolino e la Mussolini. Oggi è lietamente in *pole-position* per diventare sindaco di Brescia, alla testa di una coalizione tra popolari e progressisti. Brescia, la culla del cattolicesimo democratico, la stessa Brescia che per prima aveva visto, alla fine del '91, il tracollo della Dc e il montare dell'onda leghista, oggi battezza una fase nuova, la conversione del centro al bipolarismo, dimostrando come due elettorati un tempo dati come impossibili possano tranquillamente ed efficacemente coabitare e collaborare.

Su scala nazionale, Forza Italia viene pesantemente ridimensionata. I suoi dirigenti imputano alla "leggerezza" del non-partito la modestia del risultato. Ma le cose, come è evidente, non stanno così. La spiegazione della sconfitta è altrove: nella legge bronzea della democrazia, per cui in una competizione bipolare vince chi conquista il centro. E Forza Italia, a furia di spostarsi a destra, radicalizzando lo scontro sociale e politico nel Paese, il centro lo ha perso, a vantaggio dei suoi avversari.

Terra in vista?

Tutto bene, dunque? La terra promessa della democrazia compiuta è in vista? Basta "ripetere" alle politiche l'esperimento bresciano perché tutto vada a posto,

come sembrano pensare molti esponenti sia del Ppi che del Pds? No, non è così: tra noi e la terra promessa ci sono ancora molte montagne da scavalcare.

In primo luogo, c'è la questione del sistema elettorale. Alle amministrative si è votato col doppio turno, alle politiche si vota col turno unico con recupero proporzionale. Il doppio turno consente a Martinazzoli di sperare di incassare il voto di Rifondazione senza contrattarlo: è infatti un sistema che favorisce le mezze ali e tende a ridurre il peso politico delle ali estreme. Il turno unico con recupero proporzionale su scheda distinta, il cosiddetto "Mattarellum", è invece un magistrale esempio di eterogenesi dei fini: pensato dalla Dc per salvare il suo autonomo spazio al centro, ha in realtà finito per ingigantire il potere contrattuale delle estremità dei poli. Per riportare verso il centro l'asse della politica italiana, i popolari hanno quindi dovuto capovolgere la loro gerarchia di priorità in materia elettorale: non più il turno unico, pur di avere garantita la quota proporzionale, ma il doppio turno, anche senza recuperi proporzionali.

La conversione dei popolari è tuttavia solo una precondizione per il raggiungimento dell'obiettivo. Per realizzarlo, è necessario che il Parlamento voti una riforma della legge elettorale in senso doppioturnista. Dunque, è necessario aprire in questo Parlamento un dialogo sulle riforme, deponendo le armi, abbassando il tasso di conflittualità (che non significa annacquare la distinzione di ruoli) tra maggioranza e opposizione. Fermo restando questo governo, più o meno "rimpastato", o dando vita ad un governo di garanzia di fine legislatura, il Parlamento dovrà darsi un clima "costituente", che non vuol dire idilliaco, ma certamente almeno dialogico: non può infatti esserci riforma delle regole senza mutuo riconoscimento, senza reciproca legittimazione. E come sarebbe inaccettabile una riforma delle regole a maggioranza di centro-destra blindata, altrettanto discutibile sarebbe una riforma a risicata maggioranza di centro-sinistra. Quindi, delle due l'una: o si lavora per nuove elezioni subito, con queste regole; o si lavora per nuove regole, realizzando in questo Parlamento una convergenza tra le "colombe" di tutti gli schieramenti e la messa in mora dei "falchi" di tutte le specie, "estremisti di centro" compresi.

Per una democrazia con due gambe

Perché questo clima costruttivo si realizzi, non basta che il centro accetti l'idea di schierarsi. Il centro deve articolarsi, in un centro-destra e in un centro-sinistra che siano separati da programmi politici e non divisi da reciproche scomuniche ideologiche o morali. Se il centro non si articola, il sistema non si sblocca compiutamente. Potremo infatti avere, alle prossime elezioni, un centro-sinistra, basato sull'asse principale Pds-Ppi, davanti al quale si parerà una destra bloccata nella sua evoluzione e ostaggio delle componenti oltranziste di Forza Italia e Alleanza nazionale, dei vari Previti e Storace, anziché degli Urbani e Fisichella. Avremo così non l'ingresso dell'Italia nella democrazia matura, ma il semplice capovolgimento della democrazia bloccata della Prima Repubblica: una nuova *conventio ad excludendum* con un 40 per cento di destra a egemonia fascisteggiante al posto della

sinistra comunista del passato. E come si può pensare di far vivere bene una democrazia occidentale senza la legittimazione piena della gamba politica di destra, costringendola quindi a poggiare permanentemente sulla gamba di sinistra?

Ha ragione allora Buttiglione a preoccuparsi dell'evoluzione democratica dell'attuale maggioranza. Se Forza Italia - o ciò che ne resterà dopo il tramonto della meteora Berlusconi - non tornerà ad ancorarsi saldamente al centro; e se Alleanza nazionale non proseguirà speditamente il suo esodo dalla nostalgia del fascismo, la democrazia italiana passerà da un'emergenza ad un'altra. Guai quindi se il centro lasciasse in ostaggio dei falchi i moderati di centro-destra, come sembrano invece augurarsi i soliti urlatori della ex-sinistra-dc. Al contempo, sarebbe tuttavia innaturale costringere ad un ruolo di costituzionalizzazione della destra quella parte del Ppi che si sente tradizionalmente più attratto da una prospettiva progressista. L'articolazione del centro e, in particolare, del Ppi, in un centro-destra e in un centro-sinistra è il nuovo passo che il Paese chiede agli eredi della Dc. E in fondo, non chiede loro altro che di realizzare la profezia di De Gasperi. ■

"CARO" NATALE

L'Associazione Oscar Romero - insieme con ACCRI, ACLI, AGESCI Zona Trentino, Associazione Franz Jägerstätter, Associazione Botteghe del Commercio Equo e Solidale, Coordinamento Associazioni per la pace del C9, Gioventù Francescana, Mandacari, Pastorale giovanile diocesana, Seme di Pace Tione e Vita Trentina - ha promosso una raccolta di firme su scala provinciale contro la progressiva mercificazione del tempo di Avvento e del Natale. Questo il testo del documento che viene proposto in queste settimane, non per boicottare i negozi, quanto piuttosto per dimostrare che il desiderio dei clienti di fare acquisti la domenica non è poi così forte come spesso viene affermato dai commercianti.

Il consumismo sfrenato rischia di farci perdere il vero senso del Natale: cioè che il primo dono è quello che ci fa Dio. L'aspetto umano, come il prendersi tempo, lo scoprire il silenzio, il vivere la famiglia e la comunità, rimane in secondo piano. L'apertura dei negozi nelle domeniche d'Avvento riduce il Natale definitivamente ad una merce: questo "caro" Natale!

Le conseguenze per la società sono evidenti:

- commessi/e e negozianti lavorano per settimane senza un giorno di riposo;
- i piccoli esercizi, nella gara di chi tiene aperto di più, risultano svantaggiati e perdono i loro clienti;
- chi non riesce a star dietro al circolo vizioso del regalare e del ricevere regali, viene emarginato;
- l'ambiente - il nostro regalo alle future generazioni - viene danneggiato dall'aumento dei viaggi nei centri urbani per le spese natalizie.

Per questo io sono contro l'apertura dei negozi la domenica e nei giorni festivi del tempo di Avvento e, consapevolmente, non farò spese in quei giorni.

Le firme raccolte saranno consegnate agli amministratori provinciali competenti.